

L'INGORGHI DEI TEST

ANDREA GAVOSTO

Il ministero dell'Istruzione ha fornito i dati preliminari sul test di ammissione ai corsi di laurea di medicina, che quest'anno si è tenuto ad aprile anziché a settembre. Anche se bisognerà aspettare fino a maggio per avere un quadro completo, si possono già avanzare alcune considerazioni. La prima è che il test rimane molto selettivo: a fronte di 10.551 posti disponibili, nel 2014 hanno partecipato alla prova 63.403 candidati; la probabilità di successo è quindi inferiore a un sesto. Quest'anno solo il 59% ha superato la soglia minima di idoneità (20 punti su 90); era il 70% un anno fa. Il calo del numero di idonei, insieme a un voto medio (23) nettamente inferiore a quello del 2013 (27,5), ha indotto alcuni osservatori a denunciare un sensibile peggioramento della qualità dei candidati. In realtà, è impossibile dirlo. Le prove di ammissione non sono infatti costruite per essere confrontabili da un anno all'altro, come avviene ad esempio per i test sugli apprendimenti dei quindicenni di Ocse Pisa: pertanto, un voto inferiore può riflettere la maggiore difficoltà dell'esame, almeno quanto la minore abilità degli studenti.

Ancora non sappiamo con esattezza quanti siano gli studenti che hanno superato la prova al primo tentativo. L'impressione, però, è che tentare una sola volta spesso non sia più sufficiente e che, con il tempo, in cima alla graduatoria si attesteranno sempre più candidati al secondo o terzo tentativo: in pratica, il già lungo percorso per diventare medico si allungherà di un ulteriore anno. Che cosa fanno i ragazzi che non superano il test la prima volta? Molti cercano di iscriversi a discipline affini, come biologia, biotecnologie, chimica, farmacia, contando di recuperare gli esami sostenuti una volta ammessi a medicina; altri, meno strategici o non disponibili a affrontare altri test di ingresso, utilizzano i crediti liberi previsti in ogni corso per sostenere almeno un esame rilevante per il percorso medico. In questo modo, però, in alcuni corsi si crea una vera e propria «bolla» di immatricolati al primo anno, destinata a sgonfiarsi al secondo, quando molti transitano a medicina (tipicamente, i tassi di abbandono fra il primo e il secondo anno nelle discipline scientifiche sono intorno al 30%, mentre a Medicina gli iscritti al secondo anno aumentano del 15% rispetto a quelli del primo): una soluzione costosa e inefficiente che satura, in parte inutilmente, docenti e strutture. A questo punto viene da domandarsi se non abbia più senso istituire un anno preparatorio al test di medicina al termine delle superiori, un po' come avviene per l'ammissione alle grandes écoles francesi.

La terza considerazione riguarda il rapporto fra i test di ammissione all'università - sempre più frequenti, anche al di fuori delle discipline scientifiche - e l'esame di maturità. E' evidente che i candidati sono oggi sottoposti a un inutile tour de force, che li costringe a scegliere se concentrarsi sull'uno o sull'altro. Il problema non è facilmente risolvibile. Giustamente, gli atenei non riconoscono più all'esame di Stato alcun valore nella selezione degli studenti, dato il grado di arbitrio e le profonde differenze regionali che caratterizzano i voti di maturità. D'altronde, i test di ingresso all'università certificano competenze parziali (quelle ritenute fondamentali per quel corso di laurea) e solo per coloro (circa la metà della popolazione studentesca) che intendono proseguire gli studi. A mio avviso, fra i due andrebbe privilegiato l'esame di maturità, rivolto a tutti coloro che escono dalle superiori e modificato nella direzione di una piena comparabilità fra scuole e studenti, in modo da poter essere utilizzato anche come criterio di ammissione all'università.

Fondazione Giovanni Agnelli

